

“Maestra, io mi farò prete”

— Intervista a fra Pier Paolo Ruffinengo *o.p.* a cura di M.G. Maiorino, *scrittrice*

All'ombra del campanile della bella chiesa settecentesca di San Domenico c'è un convento che, pur essendo nel cuore di Ancona, è seminascosto dietro la facciata anonima di una costruzione moderna, con le saracinesche sbarrate di locali in disuso segnati dal degrado. Ma a guardar bene si scopre uno spazio, ora usato come parcheggio, dove cresce un vecchio glicine che mani pazienti hanno guidato a formare una tettoia, e sontuosamente fiorisce ogni aprile come portico d'ingresso dalla parte dell'abside, simile a un canto di lode al



Signore. E, al di là di un cancelletto, in un minuscolo giardino segreto una pianta di vite si innalza a fare pergolato su una parte della terrazza sovrastante, raccordo tra convento e chiesa. Così, alzando gli occhi e salendo ripide scale, si arriva in quella specie di nido di preghiera che è la casa dei frati domenicani.

ni, i quali devono avere buone gambe a ogni età per raggiungere le loro stanze e la piccola cappella, più in alto di tutte. Biblioteca e salottino sono aperti agli ospiti e agli incontri, l'una disadorna ma ben fornita di libri e collezioni di riviste, l'altro accogliente nella sua semplicità, con cinque sedie imbottite



intorno a un tavolino dove non manca una coppa di vetro con le caramelle; alle pareti alcune immagini sacre, su un ripiano un don Chisciotte in ottone vicino a una statua della Madonna. Questo è lo sfondo della nostra conversazione.

Come scrittrice sento spesso la pesantezza e il limite delle parole, la loro immobilità sulla pagina nel voler dire "cose leggere e vaganti", secondo la celebre espressione di Umberto Saba. Tu, che tanto fai uso di parole, che tanto hai scritto, predicato, insegnato, che cosa pensi di esse e del loro rapporto con il silenzio?

Fra Pier Paolo prende subito sul serio le mie domande e questa è già una cosa insolita. Quante domande fatte nelle situazioni più diverse, pubbliche e private, vengono eluse, interrotte, capite male, liquidate con una semplice battuta. Lui ci sta al 'gioco' delle domande, trapela anche dall'espressione del viso la sua fiducia nelle parole, a patto che siano quelle indispensabili, non un aggettivo di più...

"La prima cosa per me è il contenuto. Essendo entrato in un Ordine religioso di predicatori, uno degli impegni principali è l'omelia, dove è essenziale dire 'cose', anzi 'cose sante'. Non si tratta del piacere o della creatività dello scrive-

re, come per te, che appunto sei scrittrice, ma del dovere che diventa impegno e fatica di trovare le parole giuste appunto per dire le ‘cose sante’. E quando anch’io ho cominciato a scrivere i risultati della mia ricerca filosofica, è emerso il bisogno di dare una forma armoniosa e piacevole ai contenuti, per aiutare il lettore a capire. Gradualmente è emersa una sensibilità estetica e anche la voglia di esprimere un vissuto personale. *Ontonoesis, Introduzione alla metafisica*, il mio secondo libro di filosofia, e ... *A l’università di Tinella* sono stati pubblicati a breve distanza uno dall’altro. Nel primo c’è un grande impegno letterario. Al secondo ho affidato pagine autobiografiche e poesie, alcune delle quali sono state rielaborate a lungo, scritte e riscritte molte volte, fino a raggiungere una forma essenziale soddisfacente. Un esempio è *Dalla siepe...*. Sono andata a rileggermi questa poesia: “Il canto del grillo / ti sorprende / nella quiete della sera: / un sorriso alla vita / che nel mistero si schiude!”. E un’altra: “Se con la tua Assenza / sei così presente / cosa sarà la tua Presenza?”. È quella che io chiamo divina semplicità, confesso che gliela invidio un po’ e mi tocca molto: ritrovo l’essenzialità dell’*haiku* giapponese scoperto tanti



anni fa e mai più abbandonato; glielo ho anche detto: saresti un perfetto *haijin*; ma qui, nei suoi brevi testi poetici, c’è un “di più”, per usare una sua espressione. Una verticalità che trascende quella di solito attribuita alla poesia. Si sente proprio.

Mi hanno molto colpito anche le pagine in prosa, ad esempio quelle in cui racconti il ritorno al tuo paese per celebrarvi la prima messa, *Sabato 12 agosto 1961*, e *Ganghereto*. C'è quel "fare pulito" che accomuna te al mondo contadino dove sei nato in modo così profondo e vero, e tutto quello che è venuto dopo nasce da lì, come un albero naturalmente proiettato verso il cielo. Sento nostalgia di fronte ai tuoi alberi perché io, a differenza di te, mi sono dovuta



rifugiare nella patria dei libri, avendo già perduto nell'infanzia le mie montagne bellunesi. Forse per questo la letteratura è diventata così vitale per me.

Riprendiamo il discorso dal silenzio, dal rapporto tra parola e silenzio, che ci porterà, credo, verso la preghiera.

“C'è il silenzio vuoto di chi non sa che cosa dire, ma anche sta a disagio con se stesso, e c'è il silenzio creativo e pieno di stupore del poeta che nel restare in ascolto cerca le parole; questo rimanda al silenzio del metafisico nella meraviglia di fronte allo è radicale, che sta all'origine del proprio pensare, e gli arriva dalla Sorgente, Mistero... Un silenzio che è solo ascoltabile, non esprimibile, proprio perché silenzio. Del resto, volendolo esprimere bisognerebbe usare parole che esprimono concetti; ma parole e concetti si riferiscono agli essenti, non all'essere. Qui invece il pensiero deve sostare nel silenzio di un ascolto che

è intuizione dell'essere; e nel silenzio di questo ascolto viene educato a guardare gli essenti con il rispetto che meritano perché partecipano dell'essere, e impara le parole giuste. Heidegger dice che nel silenzio dell'ascolto il pensiero cerca all'essere la parola attraverso la quale l'essere stesso nella sua verità viene al linguaggio. E ancora nel silenzio dell'ascolto, il pensiero dell'essere protegge la parola e si prende cura del linguaggio, perché qui abita l'essere. Da questo silenzio a lungo custodito e dalla accurata chiarificazione della luce dell'essere, viene il dire del pensatore. E dalla stessa sorgente proviene la parola del poeta. Ma proprio perché i simili sono tali in quanto distinti, pensatore e poeta sono simili nel prendersi cura della parola, ma anche lontanissimi nella loro essenza: il pensatore dice l'essere, il poeta nomina il 'santo'. Sappiamo qualcosa del rapporto filosofia-poesia, ma non sappiamo nulla del dialogo poeta-pensatore: abitano vicini su monti lontanissimi.

Heidegger fa autobiografia della sua esperienza personale di pensatore poeta, che abita di volta in volta monti vicini lontanissimi: il pensatore deve *oltre-pas-sare* la metafisica dell'essente per giungere a dire l'essere, ma anche deve diventare poeta per dire il 'santo'. Posso dire di conoscere qualcosa di questa fatica; meglio: di conoscere il fascino di essere metafisico poeta. E voglio precisare! Non metafisico e poeta, cioè il filosofo che studia l'essere e scrive poesie, ma il metafisico che racconta l'essere in poesia. E ho anche provato a farlo, alla fine del librone di metafisica, quando, riprendendo da Heidegger, parlo del pensiero che si ferma capovolto nel silenzio dell'ascolto, rivolto alla Sorgente dalla quale giunge l'essere che è all'origine della sua attività di pensare. E poi ancora parlando del *perché* come domanda che nel cercare spiegazione ha già affermato l'essere (per-quale motivo-è), ed è inizio di risposta. Infine, quando parlo del *perché* come invocazione del pensiero e preghiera.

E con questo siamo alla preghiera: si può parlare di una preghiera specifica del metafisico? Sì, ho appena citato Heidegger: il *perché* è invocazione del pensiero, preghiera appunto. C'è il *perché* quieto della meraviglia che il pensiero esprime di fronte allo *è* dell'essente: perché l'essente? E trova risposta nell'ascolto dell'essere: l'essente *è* in virtù dell'essere. Questo ascolto diventa preghiera di contemplazione. E c'è il *perché* disperato del dolore che trova risposta nell'ascolto della Croce di Gesù. Questo ascolto diventa preghiera di abbandono.

Oserei dire che il mio cammino avviene quasi al contrario rispetto al tuo: dal microcosmo al macrocosmo, che tu preferisci chiamare mistero, vero? Mi spiego con un esempio.

Nel pieno dell'inverno un ragno ha tessuto la sua tela nello spigolo più ventoso del mio balcone e la mattina affacciandomi ho contemplato ogni volta con religiosa attenzione le linee perfette di quello scudo, appena più consistente dell'aria; ne ammiravo la resistenza e nello stesso tempo il lasciarsi andare, l'elasticità, cercando di trasformare immagine e sensazioni in versi che conservassero qualcosa della trasparenza donata in visione. Accade che più sono piccole le creature, insetti, vegetali, esseri inorganici, e più l'empatia da loro suscitata sia misteriosa e spazia di miracolo”.

La scelta di occuparti di metafisica con dedizione così profonda, non solo intellettuale ma soprattutto spirituale, è un modo di indagare le ragioni intelligibili della fede fino alla soglia del mistero o qualcos'altro?

“Ti risponderò dividendo la domanda in due parti: lo studio e il suo valore esistenziale, spirituale. Quanto allo studio, ti dirò che la metafisica è stata per quarant'anni la mia occupazione principale, dopo il sacerdozio naturalmente, però l'inizio è stato occasionale: chi la insegnava non ne aveva più voglia, e il preside ha chiesto a me. Era il 1968, anno fatidico. Non possedevo nessuna preparazione in materia, avevo fatto tutt'altro. Non importa – mi disse il preside – sono quei pochi principi fondamentali che ricordi dal manuale. In effetti, preparai il corso mentre ero in vacanza in Valle d'Aosta: una settimana per un rapido ripasso al manuale su cui avevo studiato dodici anni prima. Ma non mi sentivo sicuro di questa preparazione, anche perché in quegli anni, a ogni passo si incontrava Heidegger: ermeneutica biblica, filosofia della storia, antropologia, metafisica... Soprattutto metafisica. E io non lo conoscevo. Così cominciai a studiare *Essere e tempo*, che sconvolse tutti i miei schemi. Altro che i pochi principi fondamentali da richiamare alla memoria! L'insicurezza della mia non preparazione iniziale si trasformò in esigenza quasi angosciata: studiavo più io dei miei studenti. Quello che doveva essere un ripasso del manuale diventò l'occupazione principale per decenni, conclusa con la pubblicazione del 'librone', l'anno scorso: *'Essere' oltre l'essente*, quarant'anni di studio, insegnamento, ricerca. Impegno che in realtà veniva a saldarsi con il sogno adolescenziale dei primi anni di studio: fare per il nostro tempo quello che san Tommaso aveva fatto nel secolo XIII, che per me significava ripensare e rinnovare la metafisica secondo le esigenze del pensiero moderno.

Questo, per lo studio. Quanto al valore spirituale personale, posso dirti che per anni ho avuto l'impressione di lavorare nel deserto su temi che non interessavano nessuno: sostanza, accidenti, essere, causalità, analogia, trascendentali... Guardavo quelli che insegnavano Teologia o Sacra Scrittura: erano chiamati a predicare esercizi spirituali o a tenere conferenze di spiritualità. Chi poteva chiamarmi a parlare delle quattro cause in Aristotele, o dell'univocità dell'essere di Scoto!? E cosa avevano a che fare questi argomenti con la vita dello spirito? Tu mi parli di indagine sulle 'ragioni' intelligibili della Fede fino alla soglia del mistero. Ecco, il massimo di interesse al riguardo poteva essere suscitato dalla dimostrazione razionale dell'esistenza di Dio e della sua Provvidenza che governa le cose con bontà e intelligenza; dimostrazione ottenuta con argomentazioni interessanti dal punto di vista teoretico, ma che per i credenti non era necessaria, e sui non credenti non aveva nessuna presa. Lentamente però, man mano che approfondivo lo studio di Heidegger, i suoi temi principali (differenza tra l'essere e l'essente, analisi del niente) mi facevano scoprire nella metafisica una valenza mistica. E lo studio acquistò il suo valore spirituale esistenziale. Intanto una forte esperienza personale del niente nel buio del pensiero durante la depressione, ma anche di morte nella psicoanalisi: sono morto come Gesù, comprendevo dal vivo la morte di Gesù. Come il

pensiero deve prendere coscienza della sua limitatezza rispetto all'essere che è 'oltre' gli essenti, e per raggiungerlo deve attraversare la morte degli essenti (l'essere infatti è il *non* degli essenti), così Gesù sulla croce muore nella sua umanità, ma si affida al Padre; tutto ciò che è umano muore, ma Gesù va 'oltre' la morte per raggiungere il Padre come Dio divino nella purezza della Santità dell'Essere. Come vedi, si tratta di un *vissuto* teoretico ed esistenziale



insieme, dal quale tutta la mia fatica di pensiero che non otteneva risultati *spirituali* immediati ha trovato luce nuova, e alla fine mi sono scoperto *poeta del bosco* (come mi ha chiamato una suora)".

La tua vocazione risale a quando eri bambino. In che modo ti sentisti cercato, chiamato dal Padre? Hai un ricordo particolare?

I ricordi più antichi di fr. Pier Paolo sono quelli raccontati dalla mamma: Esterrino, ancora piccolo, voleva andare a *dire messa*. Il mondo dei sacerdoti e della Chiesa costituiva uno degli elementi 'normali' del suo vissuto, perché la sua famiglia era profondamente religiosa. Il papà faceva parte della cantoria parrocchiale e il bambino insisteva per accompagnarlo e *aiutarlo* a cantare i Vespri. La

mamma gli chiedeva: Ma sei capace? Canterò quel poco che so. Era affascinato dalle figure del parroco e del viceparroco, ma lui non voleva solo assistere alla messa, voleva essere come loro, *dire messa*. E questo è già un ricordo consapevole. Affiora poi un episodio preciso che risale alla seconda o terza elementare.



“Ero stato messo in castigo dietro la lavagna, la maestra stava parlando alla classe della vita di un Santo, forse don Bosco, e disse: Chissà se avrò l'onore un domani di avere un alunno sacerdote! Io mi farò prete, dissi sbucando da dietro la lavagna con la mano alzata. Bravo, vai al posto!

Non posso dire di essermi sentito *chiamato* al sacerdozio. Posso però riassumere così: da una parte il lavoro della terra era duro, incerto, per via della grandine, pericolo che incombeva da giugno ad agosto; dall'altra volevo diventare importante, come il parroco, che in paese era la figura più autorevole”.

E come mai hai indossato proprio l'abito bianco dei frati domenicani?

“Qui il discorso dei motivi si fa ancora più fragile. I miei genitori non potevano pagare la retta del seminario e il parroco cominciava a pensare a una borsa di studio. Ma durante l'ultimo anno delle elementari, il padre domenicano responsabile del reclutamento dei ragazzi, fr. Vincenzo Moiso, amico dei miei genitori, cominciò a frequentare la nostra casa parlandomi dei domenicani, delle cose belle che facevano. Diceva che non c'era da pagare una retta: le famiglie contribuivano con un'offerta, secondo le loro possibilità. E poi in collegio a Carmagnola, dove sarei andato, c'era già un ragazzo di Calosso, altri due sarebbero venuti con me, mi sarei sentito meno solo. Infine, la cosa più affascinante: il mercoledì si mangiava risotto coi funghi!

Posso aggiungere, più in generale, che avere un prete in famiglia era una possibile fonte di aiuto, e comunque una promozione sociale. Una vicina di casa, che aveva avuto la fotografia di me e mia mamma il giorno in cui avevo indossato l'abito domenicano, mi aveva scritto: Che onore per la nostra piccola borgata avere uno di noi così ben rivestito!

Ecco, tutto questo autorizza a parlare di 'chiamata' al sacerdozio!? No! Ed è evidente che se sono qui oggi, è perché i motivi detti sono stati man mano sostituiti da altri, degni, e io di volta in volta ne ho pagato il prezzo in termini di crisi e conflitti. Per concludere, non posso dire di essermi sentito chiamato. Però dico che di fatto sono stato preso da una forza che mi ha portato. E qui si apre un discorso più grande di me...”.

Come racconteresti la tua esperienza con le Equipes Notre-Dame?

“Si chiamano *Equipes Notre-Dame*, Gruppi Nostra Signora, perché sotto la protezione della Vergine. È un movimento di spiritualità coniugale che ha come carisma specifico proprio la spiritualità del sacramento del matrimonio. A Chieri nel 1975 un amico operaio, Severino Perin, mi invitò a fare il padre spirituale di uno di questi gruppi. Ho cominciato a frequentare le riunioni senza sapere niente. Venivo da una lunga attività con gli scout dove avevo fatto di tutto, dalla formazione dei capi all'organizzazione di attività, campeggi, trasferte in pullman, acquisto delle tende... Se tieni presente questo, puoi comprendere il mio primo impatto. Voglio dire che in una delle prime riunioni, un partecipante espose un problema, e io non sapevo cosa rispondere. Fui preso dal panico pensando che la riunione non poteva andare avanti. Invece dopo una breve, per me lunghissima, pausa di silenzio, iniziò lentamente il dialogo tra loro, e l'incontro proseguì, con mio grande sollievo: non avevano bisogno di me, io non ero responsabile di niente! Facevo parte di un gruppo di adulti autosufficienti, ognuno secondo la sua modalità, io secondo la mia modalità ed esperienza di sacerdote, loro secondo la loro modalità ed esperienza di sposi; avremmo fatto insieme un cammino di scambio e arricchimento spirituale reciproco. L'esperienza è continuata nelle varie città dove sono stato, Bologna, Napoli, Ancona, e mi ha permesso di verificare la mia maturità e serenità affettiva, e anche di ricevere sostegno, quando necessario,

dalle coppie. Con alcune sono rimasto molto legato anche dopo i vari trasferimenti. Ho potuto *capire* e vivere la complementarità dei sacramenti del sacerdozio e del matrimonio, due vocazioni alla santità, due modi di testimoniare l'amore di Dio: più in universale da parte del sacerdote, nella concretezza del quotidiano da parte della coppia”.

Dove e come nasce il movimento delle Equipes Notre-Dame?

“Nasce Parigi negli anni 1939-40. Un gruppo di coppie cominciarono a riunirsi con un sacerdote, l'Abbé Henri Caffarel, per pregare insieme, approfondire la Fede riflettendo su argomenti precedentemente studiati, confrontarsi sui propri vissuti, specialmente sul cammino spirituale personale e di coppia, e condividere momenti di convivialità. Sono gruppi di cinque-sei coppie, coordinati a livello locale, nazionale, internazionale”.

Questa e le altre domande nascono da un incontro vero, in cui l'esperienza personale è messa in gioco, come accade anche nelle omelie di fr. Pier Paolo, nelle quali il *perché* e il *però* sono intercalari ricorrenti, segnano le svolte, i capovolgimenti, l'irruzione di un esempio o di una considerazione inaspettata che tengono desta la curiosità. Quando un sacerdote svela una parte della sua umanità e davvero si interroga, invogliando a partecipare alla risposta, apre uno spiraglio nel cuore dei fedeli, fa spirare un'aria fresca sulle pagine dei testi liturgici. Non so se si possa dire che la fede è contagiosa, per me è stato un po' così e qualche volta prego che il *contagio* sia più forte. Io credo di essere ritornata alla fede sulle ali della parola, che sempre più nel corso degli anni, quasi senza volerlo, mi è risuonata dentro come ricerca dell'Angelo. Dopo tanti abbandoni ora mi sento meno sola, le parole dei profeti e dei salmi scendono come gocce di grazia, aprendo orizzonti impensati al sogno di una poesia, e di una vita, capace di coniugare intimità e distanza, mai stanca di cantare, nelle sue infinite sfaccettature, l'Amore che è per sempre.